

## La crisi nel Golfo

Mossa a sorpresa del rais di Baghdad per rompere l'isolamento internazionale. Improbabile che qualcuno accetti l'offerta ma la tragedia del Terzo mondo è reale

# Saddam come Robin Hood

## «Petrolio gratis ai poveri»

Con una iniziativa di chiara impronta demagogica, Saddam offre petrolio gratis a tutti i paesi del Terzo mondo che ne facciano richiesta. Unica condizione: che mandini le proprie petroliere a ritirarlo. Secondo il presidente iracheno questa iniziativa, non essendo una compravendita, non romperebbe l'embargo commerciale decretato dall'Onu.

**BAGHDAD.** Saddam Hussein, repentinamente trasformatosi in una sorta di Robin Hood energetico, promette di regalare petrolio ai poveri della terra. Beneficiari dell'iniziativa, lanciata ieri dal Rais attraverso la televisione irachena, sarebbero infatti - nel nome della fratellanza con chi soffre - tutti quei paesi del Terzo mondo che ne facciano richiesta a Baghdad. E ciò con un'unica (anche se non poco problematica) condizione: che, date le circostanze, siano gli stessi paesi richiedenti a provvedere ai trasporti, inviando le proprie navi nei porti d'arrivo degli oleodotti (oggi peraltro tutti chiusi) dai quali sgorga l'oro nero - oggi bloccato nei rigonfi serbatoi iracheni.

ancora il messaggio - a soffrire solo voi. Come facemmo in passato, oggi vi offriamo la nostra solidarietà... Comprendiamo la vostra posizione e prendiamo questa iniziativa solo perché una potenza imperialista cerca di imporsi la sua volontà e perché ha mancato di rispetto a tutti i popoli del Terzo mondo. Saluti a voi ed a tutti gli oppressi. Possa Allah compassionevole e misericordioso essere con voi. Dal vostro fratello Saddam Hussein, nel ventesimo giorno del mese di Safar, nell'anno 1411 dell'Egira.

Per quanto enfatico ed allentato, tuttavia, l'appello di Saddam non sembra destinato a sortire, sul piano pratico, effetti di rilievo. E ciò per molte ed evidenti ragioni. Intanto perché appare ben difficile che, al di fuori di una improbabile decisione collettiva, qualche paese, per quanto bisognoso di petrolio, prenda la decisione di sfidare un blocco navale decretato dalla comunità internazionale e garantito dalle due superpotenze. Poi

perché, anche in termini generali - prescindendo, cioè, da ogni considerazione sui «rapporti di forza» - la «generosità» di Saddam appare in verità assai poco convincente. Soprattutto agli occhi di quegli «oppressi» ai quali il Rais di Baghdad va facendo appello. Era stato proprio l'Irak infatti, prima che l'invasione del Kuwait facesse esplodere la crisi, a spingere per un forte aumento del prezzo del petrolio. La richiesta, appoggiata da molti altri paesi produttori, aveva allora, in effetti, più di una valida giustificazione. Ma non risulta che Saddam avesse, in quelle circostanze, fatto eguale mostra di «condividerne il fatto» dei paesi poveri. Né si trova traccia, nella passata politica irachena, di quella «tradizionale politica di solidarietà» militante nel corso del messaggio televisivo. Quanto poi al presente, basta ascoltare le testimonianze dei «dannati della terra» ammassati ai confini con la Giordania per comprendere quale «amore per i poveri» gonfi il cuore del «nuovo Saladin» e del suo regime.

«Dino» e del suo regime. Gli occhi di un Robin Hood vanno dunque piuttosto stretti a Saddam. Anche se resta il fatto che il suo appello - per quanto estemporaneo possa apparire - si fonda su una realtà ben solida e drammatica. E' vero, infatti, che saranno ora proprio i paesi più poveri, privi di riserve e costretti a comprare «a breve» sul mercato, a subire in termini immediati - e, probabilmente, tragici - gli effetti della crisi in corso. E proprio a questo punta l'Irak. Non evidentemente a rompere il blocco grazie all'iniziativa «kamikaze» di qualche paese deperito, ma ad utilizzare, a più lungo termine, il cuneo degli interessi obiettivamente diversi che, oltre la quasi unanimità della condanna, percorrono la comunità internazionale.



A fianco: paracadutisti francesi durante una esercitazione nel deserto. Sotto: Saddam Hussein

## E a Wall Street torna a salire il prezzo del greggio

DAL NOSTRO INVIATO ALBERTO LEISS

**NEW YORK.** Wall Street ha aperto ieri all'ansia dell'ottimismo, ma lo scoppio creativo in serata nel mercato del petrolio si è riflesso negativamente anche sull'andamento della borsa. A metà della giornata il Down Jones (l'indice medio dei trenta maggiori titoli industriali) si era alzato di quasi 33 punti, che aggiunti al recupero di 23 punti della chiusura di venerdì, hanno valutato molti osservatori nella formulazione di una reazione positiva al vertice Bush-Gorbaciov, e alla prospettiva di una soluzione pacifica - anche se lunga e difficile - della crisi mediorientale. Anche i prezzi petroliferi trattati a New York nella prima parte della giornata erano scesi fino a 28,7 dollari al barile - ben oltre un dollaro in meno rispetto alle ultime chiusure - a conferma di un clima più disteso nei mercati. Ma in serata c'è stato un terremoto nella contrattazione del greggio, con l'evidenza di una reazione alle dichiarazioni di Saddam Hussein sull'intenzione di vendere a basso costo il petrolio ai paesi del Terzo mondo. Il prezzo del barile è schizzato a 32,3 dollari, con un'oscillazione nel corso della giornata di circa due dollari e mezzo. La borsa dei titoli - già caratterizzata da scambi molto contenuti e prudenti - ne ha risentito e ha chiuso con un piccolo saldo negativo di quasi 4 punti. Il nervosismo dei mercati corrisponde alle ansie che ogni giorno si susseguono sui principali giornali americani, e che continuano a segnalare il rischio di una recessione - o quantomeno di una difficile stagnazione.

Ieri il *Wall Street Journal* si chiedeva se - per la prima volta dalla fine della seconda guerra mondiale - i cittadini Usa non debbano mettere nel conto un sostanziale abbassamento dei loro standard di vita nei prossimi anni. La polemica si concentra in queste ore sui tagli che devono essere decisi per il bilancio federale, che si avvia ad un deficit di oltre 168 miliardi di dollari. Su questo fronte le notizie ieri non erano buone. In una base militare a 20 minuti da Washington sono chiusi da quattro giorni i negoziati del Bilancio della Casa Bianca e quelli dei repubblicani e dei democratici impegnati in un negoziato tra i



Hussein considererà davvero la cooperazione senza precedenti tra Usa e Urss come un segno del fatto che, come dice Gorbaciov, «si butterà a pesce sulla chiara divergenza tra Bush, che è aperto all'uso della forza, e Gorbaciov, che non lo è, per frenare la capacità di agire di Bush?».

Al congresso, che stanno riunendo in seduta congiunta per ascoltare Bush, Helsinki viene giudicata complessivamente positiva, non si preannuncia opposizione a quel che Bush ha già annunciato che gli chiederà, altri passi di «amicizia economica» verso l'Urss, malgrado Gorbaciov abbia detto chiaro a tondo che «non si compra la politica sovietica a suon di dollari». Ma i pareri, come sui giornali, sono divisi sulla portata di convergenze e divergenze. C'è chi, come il democratico dell'Indiana Lee Hamilton, dice che «Saddam Hussein deve essere terribilmente deluso: aveva mandato Aziz a Mosca per dividerlo e ora se lo ritrova unito». C'è chi, come Patricia Schroeder ne approfita per ribadire che non è il caso di continuare a tenere truppe Usa in Europa. E chi come il leader repubblicano Bib Dole insinua che il vertice di Helsinki potrebbe essere non molto più che una «distrazione» di Gorbaciov dai suoi problemi interni, perché «noi (gli Usa) abbiamo tutto in gioco, il 90% di quel che è in Arabia, e i Sovietici niente». Ma c'è anche chi, come il

## Bush: «Un vertice magnifico, senza divisioni»

L'entusiasmo del presidente Usa: «Saddam sperava di dividerci dall'Urss e non ci è riuscito» Ma sugli esiti del summit è già polemica sulla stampa americana

DAL NOSTRO INVIATO SIEGMUND GINZBERG

**WASHINGTON.** «Wonderful... Superb... È magnifico. Pensiamo che sia un risultato stupendo... Magnifico... non potrei essere più soddisfatto di così». È stato un Bush raggianti, che non risparmia aggettivi d'entusiasmo quello che, tolta la cravatta, si è intrattenuto coi giornalisti abbandonando i quartieri presidenziali e recandosi a visitare quelli «popolari» sul nuovo super Jumbo con le insegne dell'Air Force One in volo da Helsinki alla base militare di Andrews.

I colleghi americani, che sono portati a vedere le cose in bianco e nero e sembrano un po' sperduti quando qualcosa assume diverse sfumature di grigio, che si aspettavano forse un Gorbaciov pronto a dare il via al dibattito americano o iracheno al chiarire le divergenze - cui aveva poco prima accennato nella conferenza stampa. «Io vi dico che la dichiarazione dice tutto. Penso che mandi un messaggio molto forte al mondo e io non potrei essere più soddisfatto. Penso che esprime una solidarietà non solo con gli Usa ma con tutta parte del mondo...», risponde Bush.

Ma cosa le fa ritenere che la situazione ora sia cambiata al punto da smuovere Saddam Hussein? «Perché credo che lui sperava di dividerci e di scollare l'Unione sovietica dagli Stati Uniti e dal resto del mondo... E non funziona... Una delle grandi potenze, una superpotenza gli manda a dire che non ce la farà a dividerci e conquistare. E questo è meraviglioso, è magnifico...».

L'abbiamo sentita dire che c'è una divisione. «No, nessuna divisione. Ci sono divergenze, ma non sul punto fondamentale... Il punto fondamentale è che c'è un appello squallido perché si attuino le sanzioni. Nessuno ha mai detto che Usa e Urss devono essere d'accordo su ogni sfumatura e ogni questione. Ma se questa iniziativa è chiara e forte, e se vi sfugge questo vi sfugge davvero qualcosa...».



Bush e consorte durante il primo incontro con i giornalisti dopo il vertice di Helsinki

Qualcuno tenta: «Avete come accordi segreti? No, nessun accordo segreto», risponde seccato Bush.

«Messaggio «chiaro e forte», dice Bush. «Il segnale è forte e non chiaro», titola invece la sua «news analysis» il «New York Times». È vero - scrive l'inviato diplomatico Thomas Friedman - che il comunicato congiunto impegna categoricamente l'Urss e l'Urss a far sì che rientri l'invasione del Kuwait, si restauri il governo legittimo, vengano liberati tutti gli ostaggi e si mantengano le sanzioni finché tutto ciò, e niente meno di ciò avvegga. E anche vero che suggerisce che, se non funzionano le sanzioni, si passerà a qualcosa di più forte, magari anche opzioni militari. Ma nella conferenza stampa congiunta sono emerse divergenze significative su molti punti, dal ricorso alla forza militare alla partecipazione so-

## La stampa sovietica: «Helsinki ha superato le aspettative»

**MOSCA.** La stampa sovietica esulta. Il vertice di Helsinki è stato «più di quello che si pensava una settimana fa, quando era stato improvvisamente annunciato» scrive la «Pravda» perché in esso ha trovato «applicazione concreta» quella forma di «diplomazia etica» le cui basi erano state gettate già a Reykjavik, a Malta e a Washington. L'incontro avvenuto nella capitale finlandese, prosegue l'organo del comitato centrale del Pcus, rappresenta una «nuova tappa nei rapporti sovietico-americani, ed anche nella storia del mondo intero».

Stesso tono anche nell'editoriale della «Tass». Il primo e principale risultato del summit fra Bush e Gorbaciov consiste nel fatto che Stati Uniti e Unione Sovietica per la prima volta non impedisce alla stampa sovietica di soffermarsi anche sulle differenze di accenti fra la posizione del Cremlino e quella della Casa Bianca. Il quotidiano del governo sovietico «Izvestia» ammette alcune «dif-

ferenze di sfumatura» per ciò che concerne la tattica da adottare contro il dittatore di Baghdad. «Pur avendo un unico obiettivo, Unione Sovietica e Stati Uniti adottano metodi differenti di influenza e di pressione sull'Irak e smentisce prentoriamente qualsiasi voce di un possibile coinvolgimento di reparti militari sovietici in una eventuale forza multinazionale da impiegare contro l'Irak.

Altro argomento sul quale si misura la distanza fra Mosca e Washington è quello della crisi del Golfo nel più ampio scacchiere medio orientale. Dopo aver sottolineato quanto si siano rivoltati errati i calcoli di Saddam Hussein di dividere le due superpotenze sull'occupazione del Kuwait, la «Tass» risponde a coloro secondo i quali l'Urss, condannando l'invasione dell'emirato da parte dell'Irak, abbia chiuso il capitolo della questione palestinense: «È necessario moltiplicare gli sforzi per risolvere tutte le situazioni di conflitto in Medio Oriente, e in particolare la questione palestinese».

Anche la «Pravda» ha messo in guardia contro l'euforia, tirando fuori le domande difficili del dopo-Helsinki. «Va detto non solo che noi abbiamo armato l'Irak, ma anche gli Stati Uniti, che hanno venduto a Baghdad, non molto tempo fa, i più moderni strumenti militari, e aggiunge «Quante armi riceve Israele? E non è che Washington non pensa di fermarsi nel Vicino e Medio Oriente, per mantenere sotto il suo controllo militare le ricchezze petrolifere di questa regione?».

Ma al di là dei problemi che il vertice di Helsinki ha lasciato sul tappeto, i giornali in prima pagina, pubblicano la foto di Gorbaciov che mostra a Bush un raddio in cui i due presidenti, i quattro due pugili, sono ambedue proclamati dai mondo vincitori del match.

## Tarik Aziz ricevuto da Rafsanjani Iran e Irak normalizzeranno i rapporti

GIANCARLO LANNUTTI

**Tarik Aziz** dunque qualche risultato l'ha ottenuto, con il suo «viaggio a Canossa» nella capitale iraniana conclusosi ieri. La cosa era probabilmente scontata: se gli iraniani avevano accettato di ricevere, non potevano poi farlo ripartire a mani vuote. (Con un sapiente dosaggio (che conferma le doti di pragmatismo dell'attuale leader iraniano) gli hanno concesso una udienza con lo stesso presidente della Repubblica Hashemi Rafsanjani, l'annuncio di una prossima ripresa di rapporti diplomatici normalizzati con riapertura delle rispettive ambasciate e la promessa di una visita del ministro degli Esteri Velayati a Baghdad. Resta da vedere se il braccio destro di Saddam Hussein potrebbe davvero essere soddisfatto della missione del suo braccio destro, «l'aiuto alimentare e sanitario che l'Iran è in grado di fornire - ha detto una delle fonti diplomatiche citate - potrebbe rivelarsi di cruciale importanza in questa fase». Di tutto questo, co-

munque, non c'è traccia nei comunicati ufficiali iracheni. Il presidente Rafsanjani (peraltro importante per il solo fatto di essersi verificato) le notizie ufficiali si limitano a poche righe; l'irma riferisce soltanto che si è discusso «di relazioni bilaterali, della crisi del Golfo persico (che gli iracheni chiamano Golfo arabo, ndr), dell'aggressione irachena al Kuwait e della presenza delle forze occidentali nella regione». Tarik Aziz ha espresso «il totale impegno di Baghdad per una pace duratura e per relazioni di buon vicinato»; impegno peraltro a dir poco discutibile, visto che era stato già assunto dallo stesso Saddam Hussein nel 1975 con lo Scia - in occasione del loro incontro ad Algeri - per la conferenza dell'Opec - e poi tutti sanno come sono andate le cose. Nessuno cenno ad un possibile incon-

questa decisione è stata presa su richiesta irachena. «Aziz nei suoi colloqui con Ali Akbar Velayati - ha detto l'emittente - ha chiesto il ripristino delle relazioni bilaterali e la riapertura delle ambasciate nei due Paesi e i dirigenti della Repubblica islamica iraniana hanno risposto positivamente».

Ma Tarik Aziz ha trovato anche qualcuno disposto a sbilanciare: l'ayatollah Sadeh Khatkhalil, già capo dei tribunali rivoluzionari islamici e come tale direttamente responsabile di migliaia di esecuzioni capitali, ha lanciato un appello alla conclusione «di un grande patto militare tra l'Iran e l'Irak diretto contro Israele» ed ha proposto che «comandos sauditi» «trasformino l'Arabia Saudita in un cimitero di soldati americani». Rafsanjani sarà pure prudente, ma in un uomo della tempra di Khatkhalil le imprese di Saddam non possono che suscitare entusiasmo.